IL SEGRETO DI TALLEYRAND

La sconcertante figura del principe di Talleyrand ha sempre avuto il singolare destino di mettere in imbarazzo coloro che l'hanno avvicinato tanto durante la sua lunga e multiforme esistenza quanto, a vita politica consumata, nella ricostruzione e nel giudizio dei fatti della storia. Il giovane aristocratico avviato con successo alla carriera ecclesiastica prima della Rivoluzione francese e poi fattosi assertore alla Assemblea Costituente del decreto di incameramento dei beni ecclesiastici, il rivoluzionario e l'affossatore della rivoluzione in accordo con Napoleone, il ministro degli esteri di Napoleone e l'agente antinapoleonico al servizio di Alessandro II e di Metternich, il presidente del consiglio dei ministri di Luigi XVIII ritornato sul trono dei Borboni e il consigliere della cospirazione liberale che dopo la rivoluzione del 1830 doveva portare alla instaurazione della monarchia orléanista: un personaggio storico come il Talleyrand che nella sua lunga biografia politica ha occupato posizioni così contrastanti trascorrendo dalle une alle altre senza l'ombra di un dubbio o la minima parvenza di un ripensamento, e sempre avendo cura di accrescere le proprie individuali fortune finanziarie, non poteva non essere oggetto delle più diverse ed antitetiche valutazioni.

C'è chi è stato tentato di farne un demiurgico creatore di storia e chi l'ha bollato come una personalità succube dello svolgersi degli eventi. Forte fu, d'altra parte, la tendenza nei contemporanei che lo conobbero o lo avvicinarono, di unire al riconoscimento delle sue alte qualità intellettuali il disprezzo per la sua condotta morale. Napoleone, sulla slitta che lo riportava dalla disastrosa campagna di Russia, confidava al fido Coulaincourt che «quest'uomo di somma immoralità ha però una grande intelligenza» e ne parlava come del «più capace dei ministri» che avesse avuto. Stendhal, d'altra parte, alternava nei suoi confronti i termini di «genio» e di «furfante» e lo definiva «il più abile furfante d'Europa».

◆

La biografia del Talleyrand che lo storico sovietico Tarle pubblicò per la prima volta nel 1939 (1) fu scritta, come ha ricordato lo Jerusalimski nella prefazione alle «opere scelte» in dodici volumi del Tarle che si vengono pubblicando nell'Unione sovietica, soprattutto per combattere l'apologia del Talleyrand come campione del perfetto diplomatico diffusasi nella storiografia borghese fra le due guerre. Nel leggerla oggi, in traduzione italiana a quasi vent'anni di distanza dalla sua prima pubblicazione, ci sembra però che essa sopravviva a quella occasione polemica.

La tesi del Tarle è che la sopravvalutazione delle grandi capacità diplomatiche del Talleyrand non ha una effettiva consistenza nei fatti. Quello che viene ascritto a capolavoro della sua carriera, e cioè la difesa degli interessi francesi al congresso di Vienna sotto l'usbergo dei «principi legittimisti» proclamati proprio da lui, l'ex-rivoluzionario ed ex ministro degli esteri di Napoleone, in tanto fu possibile in quanto la Russia e l'Austria, timorose di una espansione della Prussia nell'Europa centro-occidentale, ne frenarono le rivendicazioni nei confronti della Francia, ed in quanto l'Inghilterra e l'Austria, a loro volta, sollecitarono l'adesione francese al trattato segreto sottoscritto mentre ancora continuavano i lavori del congresso in funzione antirussa ed antiprussiana.

L'ultima grande impresa diplomatica del Talleyrand, la rappresentanza della monarchia di luglio in Inghilterra e la difesa dell'indipendenza del Belgio, fu resa possibile dalle profonde trasformazioni in corso nella Inghilterra di quegli anni e dall'agitazione che in quel Paese preludeva all'ascesa al potere dei liberali. Che poi, durante il congresso di Vienna, il Talleyrand si facesse passare abbondanti sovvenzioni dal re di Sassonia per difenderlo contro le pretese prussiane e da Ferdinando IV di Borbone perchè contribuisse a fare accantonare definitivamente le pretese di Gioacchino Murat sul trono di Napoli, come pure che a Londra intascasse forti somme dal governo olandese con l'impegno di far sì che le frontiere fra l'Olanda e il Belgio fossero il più possibile favorevoli al vecchio sovrano: ciò conferisce un carattere particolare al modo con cui Talleyrand perseguiva questa difesa degli interessi francesi.

Questo uomo proveniente dai vecchi ordini privilegiati della società francese, aveva compreso il mutamento delle basi della diplomazia e della politica estera che in Francia era avvenuto con la rivoluzione borghese e della comprensione di questo fatto aveva fatto la norma della sua condotta. La rivoluzione borghese in Francia aveva trasformato la diplomazia da un'arte al servizio delle caste feudali alle quali i diplomatici *ancien régime* si sentivano ancora più organicamente legati che non alla stessa volontà del re assoluto, in un'attività che traeva la sua norma dagli interessi della nuova classe dominante, la borghesia. Recedere da questa conquista, tornare indietro dopo questa trasformazione, restaurare il regime feudale, Talleyrand non volle mai.

◆

Per questo, nel 1789 egli tradì la monarchia di Luigi XVI e passò alla borghesia rivoluzionaria, per questo nel 1814-1815, ritornato al servizio dei Borboni, si adoperò contro una integrale restaurazione che comprendeva impossibile a realizzarsi; per questo, infine, collaborò coi giovani liberali del *National* a provocare la caduta dei Borboni nel 1830 e successivamente difese la monarchia di luglio di fronte all'Europa. Dalle giornate della Rivoluzione al definitivo trionfo della borghesia francese col 1830, l'opera di Talleyrand, pure in mezzo a sensibili oscillazioni, conserva sempre questo fondamentale punto d'orientamento. Alla luce di questo orientamento, lo stesso tradimento di Napoleone, prima segreto ma poi aperto e con effetti decisivi nel 1814, scaturiva dalla certezza che l'impresa di assoggettamento di tutta la Europa nella quale l'Imperatore si era imbarcato si sarebbe conclusa in una catastrofe ed avrebbe messo in serio pericolo le conquiste dell'ordine borghese conseguite dalla rivoluzione e consolidate dall'Impero.

Vecchio cadente ed ormai prossimo alla tomba, l'ottantaquattrenne principe di Talleyrand si presentò il 3 marzo 1838 all'Accademia di Scienze morali e politiche di Parigi per pronunciare un discorso che voleva essere il codice d'onore del nuovo diplomatico ed insieme la difesa del suo operato politico. L'amore per la patria, il senso costante dei doveri patriottici: tale la norma che il vecchio diplomatico raccomandava come essenziale al perfetto ministro degli esteri. La Francia, e soltanto la Francia, l'avevano ispirato nella sua condotta. E quelle affermazioni che scandalizzavano sulla bocca di chi, per dirla con Madame de Staël, «vendette il Direttorio, il Consolato, l'Impero, l'Imperatore e la Restaurazione, vendette tutto quanto poteva vendere e anche quanto non poteva», avevano pure un fondamento cui la storia non aveva mancato di dare una convalida. Ma erano una mistificazione nella misura stessa nella quale la classe dominante con la quale la nazione veniva identificata negava i suoi limiti e le sue interne contraddizioni, contestava il fatto stesso di esistere.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) Evgeni Viktorovic Tarle, *Talleyrand*, trad di Emilio Frisa, Fratinelli Editore, Milano, 1958, pp. 313 L. 1.500

UNA NOSTRA INTERVISTA CON LAZARO PEÑA, DIRIGENTE OPERAIO CUBANO

Gli agenti del F.B.I. a Cuba hanno ormai perduto la partita

Batista è inviso alla stragrande maggioranza della popolazione - I "G. men,, prendono parte alle repressioni e alle torture - I "mal presos,, e i "bien presos,, - La figura di Fidel Castro, capo dei guerriglieri

Che cosa accade a Cuba? Alla memoria di chi non si occupi, con amore da specialista, delle questioni di politica internazionale, il nome della repubblica centroamericana riporta appena qualche eco di *boleri* e di *rumbe*, il profumo di quei raffinati sigari Vuelta-Abajo, sui quali i miliardari fanno stampigliare le proprie iniziali, o il ricordo cinematografico di una fascinosa *fiesta* tra le piantagioni di canna da zucchero. Le vicende che hanno fatto divampare la lotta armata contro la dittatura di Fulgencio Batista e di Rivero Aguero, i successi delle battaglie per la conquista della libertà e il ruolo che, in quella situazione, si appresta ad assumere il Dipartimento di Stato americano, rappresentano ancora, per la grande maggioranza dei lettori, un remoto mistero.

Un mistero che ci sforzeremo di diradare. L'occasione ci è stata fornita

Lazaro Peña, uno dei dirigenti dei lavoratori cubani, fotografato a Roma, Peña ha 46 anni; è stato costretto a lasciare il suo paese per sottrarsi alle persecuzioni

da una fuggevole visita in Italia di Lazaro Peña, il segretario generale dell'organizzazione dei lavoratori cubani, costretto all'esilio da Batista. Peña, che è anche vice-presidente della Confederazione dei lavoratori dell'America latina e vice-segretario generale della Federazione sindacale mondiale, ha vissuto le lotte del suo popolo dapprima come semplice operaio in un tabaccificio, quindi come dirigente del sindacato di categoria e, successivamente, come capo di tutte le organizzazioni dei lavoratori. E' un uomo robusto, profondamente attaccato alla sua terra, che il Sud dell'Italia tanto gli ricorda. Parlando di Cuba, il suo volto bruno (color *café u leche*, caffellatte, dice scherzando) si apre a un accorato sorriso.

«*Per capire la situazione cubana* — afferma Peña, prevenendo le nostre domande — *occorre riandare indietro nel tempo. Dopo l'approvazione della Costituzione, nell'ottobre del '40, si svilupparono a Cuba le organizzazioni democratiche. Accanto al Partito Autentico, il più numeroso del paese, prese consistenza il Partito Socialista Popolare (di chiara impostazione marxista-leninista), al quale aderirono i contadini delle piantagioni e gli operai. Per merito del Partito Socialista venne realizzata l'unità sindacale. Questa unità però fu immediatamente osteggiata, fin dai giorni della presidenza di Graò S. Martin, dagli esponenti del Partito Autentico che, dopo anni di sforzi, riuscirono a romperla. Si era nel '49. Tre anni più tardi il governo presieduto da un elemento del Partito Autentico, privo dell'appoggio dei lavoratori organizzati, fu spazzato dal sergente Fulgencio Batista y Zaldivar, il quale, con l'aiuto dell'ambasciata americana, attuò un colpo di Stato che sospese la Costituzione e accentrò tutti i poteri nelle mani del dittatore*».

«Perché — abbiamo chiesto — gli Stati Uniti appoggiarono Batista?».

«*Il motivo* - risponde Peña — *è semplice. Le compagnie zuccheriere americane sono il maggior latifondista del paese. Americane sono le società che producono lo zucchero e lavorano il tabacco. Americane le compagnie minerarie. Americane le imprese commerciali che, con la continua importazione di prodotti lavorati d'ogni genere, impediscono la formazione di un'industria nazionale. Nell'imminenza delle elezioni generali del '52 si presentarono candidati Eriz, del Partito Autentico, Batista che aveva un programma dittatoriale, e Agramonte, leader del Partito Ortodosso, nato per iniziativa dell'ala più avanzata del tradizionale Partito Autentico. La campagna elettorale lasciava intravvedere un successo di quest'ultimo candidato, il che avrebbe portato alla limitazione dello strapotere del monopolio americano e all'affermazione di una politica nazionale. Gli Stati Uniti intervennero, perciò, pesantemente a favore di Batista, aiutandolo nel portare a compimento il colpo di Stato*».

«Quali sono stati gli effetti della dittatura?».

«*Il regime di Batista* — risponde il nostro interlocutore — *ha eliminato tutte le libertà, ha censurato strettamente la stampa, e ridotto i sindacati a strumento del suo potere personale. Batista ha ripagato gli Stati Uniti dell'appoggio concessogli, dettando leggi che assicurano alle compagnie yankees i più estesi privilegi, compreso quello della libera importazione di qualsiasi prodotto senza pagamento di dazi doganali. Inutile dire che le condizioni dei lavoratori sono enormemente peggiorate, che il supersfruttamento ha assunto proporzioni mostruose, che le risorse minerarie vengono controllate al punto che, per non danneggiare la produzione del petrolio texano, non vengono sfruttati i ricchissimi giacimenti di Cuba. Occorre aggiungere che queste concessioni sono state sollecitate da un abile gioco politico statunitense, intessuto di ricatti. L'ambasciata di Washington per ottenere determinati favori di carattere economico non ha esitato a minacciare il suo appoggio a taluni elementi dell'opposizione, appartenenti al Partito Autentico*».

«A Cuba oggi si spara — interloquiamo — come è nata questa opposizione armata?».

«*La dittatura di Batista* — dice Peña — *provocò fin dall'inizio una vivace opposizione, alimentata dagli operai, dai campesinos, dalla piccola borghesia. A un certo punto un gruppo di studenti e di piccoli borghesi, guidati da Fidel Castro (un avvocato appartenente a una corrente del Partito Ortodosso di Agramonte) tentò un'azione disperata, attaccando El Quartier Moncada, una fortezza ben guardata dai fidi di Batista. L'azione, conclusasi con un'inutile carneficina, era stata tollerata dagli americani che pensavano di servirsi del Castro come di uno strumento per ottenere da Batista nuove concessioni. Dopo qualche anno però a Fidel Castro si unirono contadini e operai. I dirigenti del Partito Socialista Popolare lanciarono la parola d'ordine dell'unità di tutti gli oppositori contro Batista per la restaurazione delle libertà costituzionali e per la liberazione dal giogo del monopolio americano. Fu studiato uno schema di riforma agraria, che dovrebbe dare la terra gratuitamente ai braccianti e ai contadini che la hanno in uso precario*».

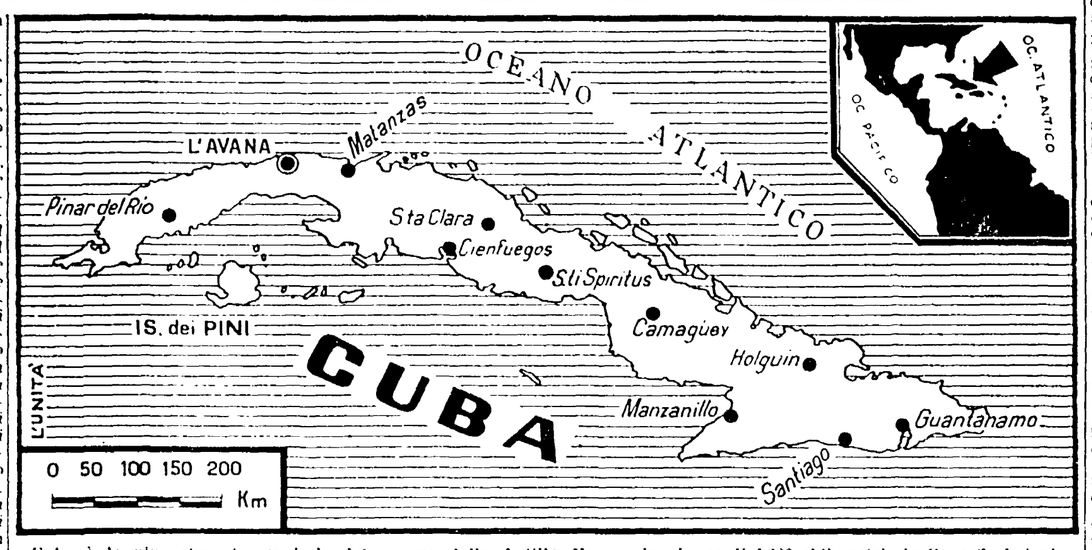
«Come reagisce il dittatore?» chiediamo.

«*A Cuba regna il terrore. Qualcosa che è difficile immaginare. Gli oppositori, specialmente quelli appartenenti al Partito Socialista Popolare, vengono perseguitati con ogni mezzo. La polizia divide gli uomini che quotidianamente trae in arresto in "mal presos" e in "bien presos". I primi, arrestati alla presenza di testimoni, vengono consegnati al giudice e condannati. I secondi vengono eliminati nel modo più spicciativo. Capita spesso al mattino di trovare gruppi di cadaveri disposti a cerchio attorno a una casa diroccata da una carica di dinamite: è una messinscena tendente ad attribuire ai patrioti la morte di quei poveretti. In effetti si tratta di arrestati, uccisi in prigione e poi seminati lungo le strade vicino a un punto nel quale è stata fatta brillare ad arte una mina. Recentemente i patrioti, per impedire una festa tradizionale, la Fiesta de Regla, hanno sequestrato il simulacro della Vergine. Batista si è rendicato facendo trucidare rentidue persone. Il terrore non ha impedito che la lotta si estendesse. L'esempio più illuminante è quello delle elezioni del 3 novembre. Comprendendo che Batista era ormai "bruciato", gli yankees avevano deciso di far indire delle elezioni-burletta dalle quali sarebbe dovuto uscire eletto un manutengolo del dittatore, Rivero Aguero. I patrioti hanno sabotato apertamente le elezioni, con il risultato che nella capitale solo il 25 per cento degli elettori si è recato alle urne. Nelle quattro province di Oriente, Camaguey, Las Villas, Pinar Del Rio, controllate dalle forze patriottiche, non c'è stato un solo votante*».

«Come si comportano gli Stati Uniti?» abbiamo domandato ancora.

«*Il governo di Washington* — e stata la risposta — *ha ormai capito di aver perduto la partita. Durante la dittatura di Batista e in questi tempi di accresciuto terrore ha raddoppiato gli sforzi. Ma risulta che agli interrogatori dei membri del Partito Socialista Popolare e alle orrende torture partecipano normalmente elementi dello FBI, G.men allenati a questo tipo di lotta nelle repubbliche centroamericane. Ma c'è una minaccia più grave. Gli Stati Uniti, infatti, stanno preparandosi a un intervento armato nel territorio della Repubblica cubana. Lo hanno già fatto tre volte, dal 1901, da quando cioè è nata la Repubblica cubana, sempre per difendere i loro interessi monopolistici. E quanto dico non è frutto di una astratta deduzione politica, bensì la conseguenza che traggo da una serie di gravissime provocazioni. Ma, come è accaduto in altri paesi, il movimento popolare non potrà essere soffocato neanche dallo sbarco dei marines. L'unità che lega i patrioti, il sentimento di amore verso Cuba e di odio contro lo straniero non saranno mai cancellati*».

ANTONIO PERRIA



Cuba è la più estesa tra le isole del gruppo delle Antille. Ha una lunghezza di 1.200 chilometri, da Capo S. Antonio a Punta di Maisi, e una larghezza massima di 200 chilometri; ha 3.500 chilometri di coste e una superficie di 107.924 chilometri quadrati (l'intera Repubblica comprende anche l'isola dei Pini, di 3.100 chilometri quadrati, e una serie di altre isole di origine madreporica che si estendono per 3.500 chilometri quadrati). La popolazione di Cuba, secondo l'ultimo censimento, è di 5.926.687 abitanti. La capitale Habana conta con i suoi «barrios» oltre un milione di abitanti. E' retta da un regime autoritario, istaurato dal dittatore Fulgencio Batista; l'attuale presidente è Rivero Agüero. Principali risorse di Cuba sono la coltivazione della canna e la trasformazione di questa in zucchero, la produzione di tabacchi pregiati, caffè e altri prodotti subtropicali. Molto ricchi anche i giacimenti minerari. La grande maggioranza delle risorse è in mano delle compagnie di sfruttamento statunitensi

PRIME DEL TEATRO

Quel matto di Platonov

Quel matto di Platonov, dramma giovanile di Anton Cèchov, ha avuto in questi giorni le sue prime rappresentazioni in Italia: lunedì è andato in scena al Teatro Stabile di Torino, ieri sera è stato offerto al pubblico romano, sulla ribalta del Teatro dei Satiri, mentre se ne annuncia un'altra edizione da parte del Piccolo Teatro di Milano. Tanto interesse ridesto attorno al nome del massimo drammaturgo russo non può non rallegrare, pur se concerne un'opera minore, nella quale sono piuttosto impliciti che evidenti i caratteri tipici dell'arte dello scrittore.

Cèchov aveva poco più di vent'anni quando mise mano a questo *Platonov*, noto anche come *Dramma senza titolo* o come *Don Giovanni alla maniera russa*. Il testo, indubbiamente prolisso e squilibrato, non venne preso in considerazione dall'attrice Ermolova cui era destinato, e l'autore ne curò allora una seconda stesura, che non ebbe migliore fortuna. Sottoposto a ripetuti, travagliosi interventi, il lavoro fu infine accantonato e solo nel nostro secolo (nel '23 e poi nel '49) se ne avuta la pubblicazione in URSS, seguita dalle versioni inglese, francese, italiana. In Francia il dramma, adattato da Jean Vilar, ha conosciuto notevoli consensi.

Platonov è un maestro di villaggio, un intellettuale che vegeta stancamente nella tarda provincia russa dell'Ottocento. La sua fisionomia già ci suggerisce, per diversi tratti, quelli che saranno i complessi e plastici personaggi del Cèchov maggiore, sino allo stesso Zio Vania e ad Andrea delle *Tre sorelle*. Tediato dalla meschinità della vita di campagna, egli non ha la forza di sottrarvisi, e i suoi subitanei impulsi di liberazione si ritorcono sempre in una delusa amarezza. Paradossalmente, tuttavia, Platonov è ricercato, amato, festeggiato dalla piccola comunità in cui si trova: le donne lo adorano, lo vezzeggiano, lo circuiscono.

Quasi senza volerlo, dunque, il nostro maestro diviene una sorta di seduttore passivo, un Don Giovanni, tirato per i capelli e riluttante alla sua vocazione. Egli intreccia così, al tempo stesso, due relazioni: con la bella e disinvolta vedova Anna Petrovna e con la giovane, seducente Sofia, che di Anna Petrovna ha sposato il figlio Sergio. Ma trascura ben presto entrambe le amanti, e, abbandonato dalla mite moglie Sascia che ha scoperto la tresca, si lascia andare al bere, all'ozio, al sordido vaneggiamento di una esistenza più alta. Prima Sofia, poi Anna Petrovna, e ancora la stessa Sascia tentano di scuoterlo dal suo abbrutimento. Sofia e Anna, in particolare, gli parlano (ciascuna dal suo punto di vista) di una nuova, operosa condizione umana da conquistare al loro fianco, nelle lontane città. Platonov è incerto, debole, contraddittorio: prima resiste, poi promette, s'impegna. Ma basta l'incontro con un'altra ragazza intelligente e volitiva, Maria Grekova, perchè egli sembri disposto a farsi redimere anche da costei. Assediato e moralmente dilaniato dalle tre donne che vogliono salvarlo ed essere salvate da lui (e intanto Sascia, disperata, ha cercato di darsi la morte col veleno), l'eroe soccombe scoccamente, colpito da una pallottola, quasi sfuggita dalla pistola che Sofia ha impugnato, nel delirio della gelosia.

Dalla congerie dei fatti e delle figure che popolano la commedia, conferendole un andamento ora di melodramma ora di *vaudeville*, si esprimono scorci e lampi improvvisi di quello che sarebbe stato il grande teatro cechoviano: scaturisce, attraverso le febbrili lamentazioni del protagonista, il tema del lavoro come strumento per migliorare l'uomo, e si manifesta con già matura sicurezza il compatto, soffocante clima di una società chiusa a ogni luce, nella quale gli echi d'un imminente processo di rinnovamento giungono e si avvertono come sottili brividi in un corpo malato. E nei rifiuti, nelle negazioni, nelle fughe di Platonov c'è il germe di una razionale sfiducia verso le soluzioni che siano legate a puro gioco di sentimenti, che non soddisfino la necessità di trasformare, insieme col cuore, la mente umana.

Opera che presenta difficoltà inconsuete, per la sua struttura, mossa e lacunosa insieme. *Quel matto di Platonov* è stata coraggiosamente scelta per inaugurare la stagione della nuova Compagnia degli Stabili, che si propone intenti modernamente culturali. La riduzione del testo è stata curata da Gian Domenico Giacomelli e dal Marcello Sartarelli. Lo spettacolo reca qualche segno delle difficoltà incontrate, più precisa nell'atmosfera e più teso nel ritmo al secondo atto, e gravato da una certa lentezza al primo e al terzo; ma questo difetto scomparirà o si attenuerà, sicuramente, con le repliche. E' da notare, ancora, una sensibile uniformità di tono, onde si smarrisce, parzialmente, l'contrappunto umoristico al tragico protagonista. In questi limiti, tuttavia, la realizzazione scenica ha un suo efficace rilievo, cui contribuiscono coloratissimi tutti gli interpreti. Alberto Lupo è un Platonov di robusto disegno, Carla Bizzarri una Anna misuratamente appassionata, Elsa Ghiberti una Sofia graziosa e appropriata così come parecchi altri, tra loro molti appaiono Vera Sergi (Sascia), Gabriella Andreini (Maria Grekova), Silvano Tranquilli (Sergio). Un notevole spicco ha Renzo Giovampietro nella parte del cognato di Platonov, Nicola Corretti ed efficienti il Rocchetti, il Petrini, l'Altimura, il Lupi. La scenografia è di Salvatore Scarpitta, i costumi di Giulia Mafai. Successo assai cordiale, numerose chiamate. Si replica.

AGGEO SAVIOLI

Consegnati a Stoccolma i Premi Nobel per il 1958

Gli scienziati vincitori: tre sovietici (fisica), un inglese (chimica) e tre americani (medicina)

STOCCOLMA, 10 — Gli scienziati sovietici statunitensi e inglesi insigniti dei Premi Nobel 1958 rispettivamente per la fisica, la chimica e la medicina, hanno ricevuto oggi pomeriggio, dalle mani di Re Gustavo Adolfo di Svezia, la loro ricompensa: il diploma, la medaglia d'oro e un assegno per l'ammontare del premio.

Dalla cerimonia era assente Boris Pasternak, il quale, come noto, ha rifiutato il Premio Nobel per la letteratura a lui assegnato dalla Accademia svedese.

La manifestazione ha avuto inizio alle 16,30, dopo che Re Gustavo, accompagnato dalla regina Lusa, aveva fatto il suo ingresso nella grande sala dei concerti, addobbata con i colori svedesi. Subito dopo, tra due ali di ciambellani in tenuta di gala, sono entrati i «Premi Nobel»: gli scienziati sovietici Pavel Cherenkov, Ilya Frank e Igor Tamm (premi per la fisica), l'inglese Frederick Sanger (premio per la chimica) e i medici americani George Beadle, Edouard Tatum e Joshua Lederberg (premi per la medicina). Alla cerimonia erano presenti alti dignitari, membri del governo e del corpo diplomatico.

Il presidente della Fondazione Nobel, Ekeberg, ha dato il benvenuto agli insigniti del Premio e ha sottolineato che l'odierna cerimonia coincide con il 125. anniversario della nascita di Alfred Nobel.

L'oratore ha anche ricordato Selma Lagerlöf, grande signora della letteratura svedese, nata un secolo fa e alla quale nel 1909 venne assegnato il Premio Nobel per la letteratura.

Dopo il discorso inaugurale è avvenuta la presentazione dei laureati da parte di personalità svedesi qualificate in ciascuna delle diverse discipline. Indi i premi sono stati consegnati personalmente dal sovrano.

Il «Deutsches Theater» a Roma questa sera

Il Teatro Club, proseguendo nella sua attività per la stagione 1958-59 presenta oggi, giovedì al Teatro Quirino di Roma, in collaborazione col Centro Thomas Mann, uno spettacolo d'eccezione: il Deutsches Theater con Ernst Busch.

Il Deutsches Theater è, con il Berliner Ensemble, la più importante istituzione teatrale della Germania d'oggi. Ernst Busch, che lavora alternativamente per il DT e per il Berliner, è senza dubbio uno dei massimi attori viventi, oltre che il maggiore interprete del teatro di Bertolt Brecht.

Dalla edizione del 1928 della *Dreigroschenoper*, nella quale egli, a fianco del sergente Smith, alla *Madre* (1932) in cui recita accanto ad Helene Weigel, fino all'ultima produzione, il *Galileo*, le tappe più importanti della carriera di Busch sono segnate da una interpretazione brechtiana.

In questo spettacolo romano, Busch sarà accompagnato da un gruppo di attori del Deutsches Theater: Wolfgang Heinz, Wolfgang Langhoff, dal pianista Peter Fischer e dalla cantante Gisela May.

Il programma comprende, oltre a una scena del *Galileo*, liriche storie e ballate di Bertolt Brecht (su musiche di Weill e di Eisler), nonchè *lieder* di Mozart e Sciostakovic.

Lo spettacolo sarà presentato da Paolo Grassi

GAZZETTINO DELLE ARTI

Pittori polacchi a Roma

Un consiglio ci permettiamo di rivolgere agli amici e compagni pittori e scultori delle democrazie popolari, polacchi e ungheresi in ispecie, i quali da qualche tempo a questa parte, tanto più moltiplicando contatti ed esposizioni in Europa occidentale, per programmi attentamente ponderati e pagati di loro, non so quanto troppe sulle nutrite dei consolati e ancor più delle sale di oggi programmi - comunque astratti, come per una tetra lezione all'attuale e a un migliaio moderno. A parte che troppi nomi ormai in circolo anche in Italia non hanno altro da dire oltre quello che vennero sbrigativamente quel che vennero fino a qualche mese prima.

La questione del rapporto tra le esperienze delle avanguardie europee e americane e la elaborazione di una concezione e di un metodo del realismo contemporaneo è difficile, complessa, contraddittoria, e certamente laboriosa soluzione. La stessa storia delle avanguardie non si può improvvisare dall'ieri all'oggi, come non si può saltare senza coprirsi di ridicolo, dalle barbe e dalle tonache preraffaellite agli spiraghi di Wols o all'alienazione sinceramente onirica di un Pollock. E' infantile rovistare la drammatica alienazione moderna di oggettività e astrazione a una diretta rappresentazione di gusto, e, per di più, negare per scaltra imitazione forma, linguaggio, oggettività e rappresentazione, senza ancora aver veramente conquistato e originalmente elaborato tutto ciò. La Polonia ha una sua piccola presenza nelle esperienze dell'avanguardia che è assurdo gonfiare. Anche se legato alla avanguardia e astrattizzante il cosiddetto gruppo di Cracovia resta un movimento marginale.

E' proprio impossibile far passare per pittori moderni i polacchi Stefan Gierowski, Aleksander Kobzdej (non è questi forse lo stesso che disegnava i proletari di Cina e del Vietnam?), Jan Lebenstein, Adam Marczynski e Tadeusz Brzozowski, tutti partecipi o legati al gusto astratto del Gruppo di Cracovia, i quali espongono in una tristissima collettiva alla galleria «L'Attico» (piazza di Spagna, 20). Possibile che gli artisti polacchi tante dure e grandiose prove affrontate nella vita e nella cultura non abbiano dato una misura, una maturità e un rigido scetticismo?

Disegni di Borromini alla Farnesina

Se si pensa che ancora oggi l'architettura non entra nemmeno dalla porta di servizio nelle esposizioni d'arte italiane anche a livello nazionale e internazionale, singolare apparirà davvero questa mostra di 70 disegni architettonici di Francesco Borromini allestita dalla dottoressa Lidia Bianchi in alcuni locali della Farnesina in via della Lungara. Il ricco materiale proviene dall'Albertina di Vienna che del Borromini conserva quasi l'intero corpus grafico: oltre quattrocento disegni che sono fonte inesauribile per gli studi sull'architettura borrominiana e del Seicento.

MICHAEL SWEERTS: «Ritratto di ragazzo». E' aperta al Palazzetto Venezia in Roma una bellissima mostra dedicata al singolare artista olandese della metà del Seicento e ai suoi rapporti col realismo dei pittori «bamboccianti» Pieter van Laer, Michelangelo Cerquozzi, Jan Miel, M. Le Nain, Aniello Falcone, Bernardo Cavallino e altri. Orario: tutti i giorni dalle ore 10 alle 13,30 e dalle ore 15,30 alle 19

Ehrenfried Kitt Otto Bertoch ha scelto questo [illegible] bottom [illegible] che va dal disegno del particolare [illegible] alle notizie sulle più complesse e sublimi invenzioni architettoniche, dagli appunti di una idea luminosa e felice alle parole e alle idee non realizzate. Per chi non sia uso guardare le carte dalle deformanti riproduzioni e colorate, dalle [illegible] delle facciate di architettura, questa esposizione sarà di stupendo per un itinerario borrominiano che da S. Pietro in Vaticano e da S. Maria dei Sette Dolori passato il Tevere a Ponte Sisto, tocchi S. Giovanni dei Fiorentini, Palazzo Falconieri, Palazzo Spada e la Cappella Spada, l'Oratorio dei Filippini, Palazzo Pamphilj, S. Agnese a piazza Navona, fino a S. Ivo alla Sapienza; e di qui, proseguendo per il corso Rinascimento e per via della Scrofa, passi per il Palazzo Giustiniani, tocchi Palazzo Carpegna passando per Fontana di Trevi, e salga a S. Andrea delle Fratte, al Palazzo di Propaganda Fide, e ancora a S. Carlo alle Quattro Fontane, a Palazzo Barberini, e raggiunga le costruzioni più periferiche a cui lavorò il Cavaliere Borromini: S. Giovanni in Laterano e S. Giovanni in Oleo.

Sono quasi 50 anni di quella architettura borrominiana che a Roma dette strutture e volto forse più di quanto fecero un Bernini e un Pietro da Cortona, una maniera straordinaria e forsanche misteriosa ancora di invenzioni strutturali e plastiche, di estro decorativo, di sapienza tecnica e financo mondiale, di perfetta funzionalità e di rapimenti poetici che toccano il sublime.

La mostra è aperta fino al 6 gennaio, tutti i giorni dalle 9 alle 13, e dalle 16 alle 19; ingresso gratuito.

da. mi.

Le altre mostre

Silografie in bianco e nero e a colori di Luigi Spazzapan alla Galleria «Il Torcoliere» in via Albert Pittoni 90 [illegible] di Sergio Dionisi alla Galleria «Appia Antica», Sigfrido Pfau espone nella galleria comunale di via Milano oltre 140 pitture scelte nella produzione dal 1934 ad oggi. Con una presentazione di Raffaele de Grada, il pittore ferrarese Ervardo Fioravanti espone da oggi al 21 dicembre alla Cassapanca (via del Babuino, 107a).

Sabato alle 18, nelle sale dell'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, a Palazzo Brancaccio (via Merulana, 246), si apre un'importante rassegna della pittura cinese moderna, allestita con opere provenienti dai musei della Repubblica popolare cinese.

Per il 16 dicembre è annunciata al Palazzo delle esposizioni in via Nazionale, una grande mostra dell'arte giapponese di tutti i tempi.

La mostra di Amedeo Modigliani, attualmente ospitata con grande successo nel Palazzo Reale di Milano, verrà trasferita col gennaio prossimo nelle sale della Galleria nazionale di arte moderna in Roma.